

L'intervista**Alfonso Marini**

Il vero San Francesco nell'autoritratto dei suoi ultimi scritti

Un nuovo saggio storico analizza la complessa personalità del Santo di Assisi

Sergio Caroli

■ Dalla fine del XIX secolo non v'è storico insigne del Medioevo che non riconosca l'eccezionale importanza della figura di Francesco d'Assisi.

Non a caso, anche un grande intellettuale, non credente, come Gramsci ha scritto dei «Fioretti»: «Artisticamente sono bellissimi, freschi, immediati; essi esprimono una fede sincera e un amore infinito per Francesco, che era ritenuto da molti una nuova incarnazione di Dio, una riapparizione del Cristo».

Regna unanimità tra gli studiosi di Francesco d'Assisi anche sul fatto che, per valutare la credibilità dei suoi biografi medievali, i suoi scritti sono un modello di confronto unico. Tra questi, il più studiato è il testamento.

Ne scrive in «Francesco d'Assisi il mercante del regno» (Carocci editore, 170 pagine, 21 €) anche Alfonso Marini, professore associato di Storia medievale alla Sa-

pienza - Università di Roma, che in questo saggio ricostruisce la personalità del Santo nel suo sviluppo e nei più diversi aspetti, verificando sulle fonti l'attendibilità di quanto scrissero gli agiografi.

Prof. Marini, quali fattori fanno del testamento di Francesco la fonte principale della sua vita?

La centralità del testamento di Francesco d'Assisi è affermata da tutti i principali storici, da Paul Sabatier alla fine dell'Ottocento fino a Giovanni Miccoli, tra i maggiori francescanisti viventi. Non saprei se davvero il testamento si

possa definire la fonte principale, nel senso che non si tratta di un'autobiografia e, quindi, di notizie sulla vita di Francesco ne dà poche. Si potrebbe anche affermare che, nel ricordo di un uomo vicino alla morte, gli avvenimenti della propria vita siano, se non distorti, rivisitati secondo tutta la storia successiva, e quindi non proprio «fotografati». Francesco, alla fine della sua vita, racconta non tanti fatti - che si possono distorcere nel

**L'amore
per tutto ciò
che discende
da Dio Creatore
«lo portò a voler
preservare
la natura»**

ricordo -, ma poche cose fondamentali, indicando con estrema chiarezza quali fossero i valori primari e fondanti della sua esperienza, che lui voleva fossero preservati nella sua comunità minoritica nonostante il suo sviluppo: non un «ritorno alle origini», tantomeno un «mito delle origini»: quale valenza mitica possono assumere fatti di soli vent'anni precedenti? I ricordi del testamento, ben selezionati, servono a ribadire i valori fondanti dell'esperienza minoritica per Francesco, tant'è vero che essi sono infrezzati a considerazioni e a comandi che lui impartisce in nome dell'obbedienza.

Francesco fu vicino ai movimenti popolari che avevano elementi in comune con quelli eretici?

Più che vicino, direi che in qualche modo faceva parte dei movimenti popolari non eretici, o che comunque aveva assorbito le principali esperienze che gli venivano dal sec. XII, come la volontà di conoscere e seguire le Scritture, di predi-

care il Vangelo pur non essendo un chierico maggiore (solo più tardi con molta probabilità diventò diacono), di scegliere la povertà, di mettersi al servizio dei poveri, dei malati e degli emarginati.

Fino a che punto, o in che modo egli se ne differenziò?

Direi in due punti principali: anzitutto per sua ferma e continua volontà, nel non volere polemizzare con la gerarchia ecclesiastica, rispettando ogni singolo prete e dandogli obbedienza nella sua parrocchia; inoltre, al di là delle sue prospettive iniziali, nell'essere all'origine di un ordine religioso con numerosi membri; ma i Minori non furono il solo gruppo ad essere istituzionalizzato ai primi del Duecento.

«Sembra che l'amore di Francesco per il creato - lei scrive - abbia anche delle componenti ecologiche». In che senso?

Non nel senso di fare di Francesco un moderno ecologista; lui ama il Creato e le creature, cioè qualcosa che discende da Dio Creatore. Tuttavia questo amore lo porta a voler preservare quella che noi chiamiamo «natura»: riman-

dare liberi nel bosco e nell'acqua gli animali e i pesci che gli portano o che gli si avvicinano.

no, non sporcare i acqua corrente, far attenzione a che la pianta da cui si tagliano rami resti viva, lasciare una parte

dell'orto incolta, per far crescere erbe profumate e fiori, fino a ciò che ci sembra strano,

cioè non voler spegnere le fiamme che gli avvolgono la veste o che bruciano la sua cella, per non far morire «fratello fuoco». //



Il volto. Il ritratto di San Francesco riprodotto sulla copertina del saggio